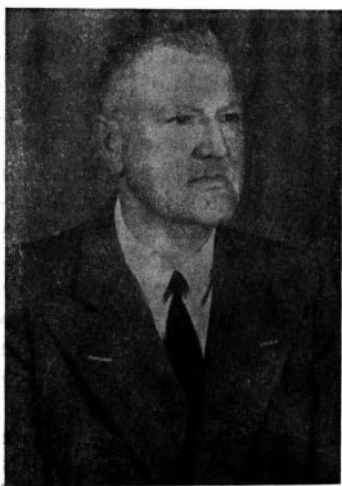


TOMMASO QUARANTOTTO

LA NASCITA DEL PCI A ROVIGNO

(Dalle « Memorie politiche di un comunista roviginese »)

SITUAZIONE POLITICA E SOCIALE A ROVIGNO NEL 1919



TOMMASO QUARANTOTTO tra i primi militanti nel PCI a Rovigno, combattente di Spagna ed autore delle presenti memorie politiche

La composizione politico-sociale della popolazione di Rovigno nel primo dopoguerra, si distingueva facilmente da tre aspetti ben diversi tra loro. In prima linea venivano come forza numerica i liberali-nazionali, i quali ormai avevano raggiunti i loro scopi e coronate le loro finalità irredentistiche. L'Italia da loro tanto desiderata dopo dieci lustri di attività politica anti-austriaca, con l'epicentro irredentistico di Trieste, era finalmente presente. Era questa una realtà alla quale avevano aderito gli ex clericali austriacanti, e « veterani » e i membri dell'ex partito cristiano-sociale, spina dorsale dell'austriacantismo. Anche la « Cattolica » s'era convertita all'italiana « San Marco » inalberando il serico bianco vessillo con lo stemma aureo del Leone in mezzo. Costoro rappresentavano il secondo aspetto della situazione sociale-politica a Rovigno tenendo conto che do-

dorsale dell'austriacantismo. Anche la « Cattolica » s'era convertita all'italiana « San Marco » inalberando il serico bianco vessillo con lo stemma aureo del Leone in mezzo. Costoro rappresentavano il secondo aspetto della situazione sociale-politica a Rovigno tenendo conto che po la fondazione del Partito Popolare Italiano nel 1919 per opera di Don Luigi Sturzo anche a Rovigno gli ex clericali del Partito Cristiano

Sociale aderirono al nuovo Partito Popolare istituendo la sezione rovignese, con alla testa, tra gli altri, Antonio Giugovaz, già dirigente dell'ex partito cristiano-sociale, Antonio Signori (consigliere del Tribunale), Giovanni Santin (padre del vescovo), Don Giovanni Rotta, Don Domenico Pavan e Don Francesco Rocchi.

Restava la terza componente, quella del popolo lavoratore con il Partito Socialista e la sua gioventù. Il Partito Socialista aveva ripreso la sua attività con i vecchi aderenti d'anteguerra quando ancora si chiamava Partito dei socialisti italiani in Austria. Dal 1919 in poi si costituì e prese sviluppo la gioventù socialista sotto la guida del Circolo giovanile socialista aderente al Partito Socialista Italiano, Sezione di Rovigno.

* * *

Le forze nazionaliste venivano alimentate in gran parte dalla borghesia locale, dal ceto artigianale, dagli intellettuali, dai professionisti, da numerosi elementi non rovignesi — ex regnicoli, ufficiali in congedo, ex militari « arditi » — oppure in servizio attivo, e da tanti altri che erano venuti a Rovigno per far « fortuna ». C'era persino un maestro di scuola originario dal meridione d'Italia con tutte le caratteristiche del prepotente (fisico sgraziato, la voce rauca sempre minacciosa), il quale si recava a scuola in divisa militare di ufficiale completata da cinturone, fondina con una vera e propria pistola « Beretta » ben visibile. Insegnava ai ragazzi della II e della III elementare. Ho sempre ignorato il suo nome, so però che il suo « servizio armato » in classe come maestro elementare durò due anni circa. Questo « tipico » insegnante in divisa militare a quell'epoca era voluto dalle competenti autorità cittadine in quanto doveva rappresentare il nuovo simbolo della cultura italiana. I nazionalisti al potere (in Municipio c'era un Commissario prefettizio) non trascuravano alcuna occasione, né pretesto, per inscenare dimostrazioni patriottiche, sbandieramenti, sfilate e fiaccolate. Davano feste, trattenimenti danzanti, e soprattutto spettacoli filodrammatici in cui recitavano elementi anziani come il segretario comunale Giacomo Calioni. Ricordo il « successo » propagandistico irredentista che ottenne questa filodrammatica nell'aprile 1919 rappresentando un dramma (non ricordo l'autore) intitolato « Romanticismo ». Una certa storia del Risorgimento italiano ambientata a Milano; v'entravano personaggi d'alto livello patriottico come il conte Vitagliano tradito da un congiurato certo Ceschi, un polacco (?). Vitagliano, all'ultimo atto, doveva salire sul patibolo. Glielo annunciò un gendarme austriaco a Milano con queste parole: « Preparatevi ad essere impiccato per ordine del nostro Imperatore!... » Questa frase scatenò un subisso di ingiurie alla ormai tramontata potenza austriaca, seguito da un delirio di applausi e di « Evviva l'Italia ». Ero presente allo spettacolo perché invitato assieme a mio padre dal suo amico e cliente l'avvocato rovignese Giovanni Sponza detto « Spontòn », residente a Pola, il quale nel 1928 mi avvertirà di fuggire perché era imminente il mio arresto (aveva potuto avere tali informazioni da un amico alla prefettura di Pola).

LA POSIZIONE DELLA GIOVENTÙ A ROVIGNO

Ricorderò che ancora nel 1886 si costituiva a Rovigno il « Circolo Popolare » d'ispirazione nazional-liberale (irredentista) contro il quale sorse nello stesso anno la società « Pro Patria » di tendenza clericale-austriacante. Questo « Circolo Popolare » s'occupò della gioventù roviginese in misura seria e profonda verso il 1912 sviluppando in essa lo spirito sportivo: gioco del calcio, podismo (marce collettive in campagna), ginnastica e altre discipline del genere, compreso il ciclismo. A tale scopo il Circolo sovvenzionava un istruttore parentino che si occupò a Rovigno grazie alla protezione della Municipalità. Tale situazione si protrasse sino allo scoppio della guerra 1914, influenzando positivamente sui giovani i quali aderirono in gran numero al « Circolo Popolare » rendendosi attivi secondo i programmi stabiliti. È ovvio che allora il Partito socialista non poteva né aveva le forze né i mezzi per fare altrettanto con la gioventù roviginese. Il primo circolo giovanile socialista venne costituito a Rovigno nella seconda metà del 1915.

Dopo la guerra il Circolo Popolare riprese la sua attività cambiando denominazione: si chiamerà « Circolo democratico giovanile ». Ma i tempi erano ormai cambiati. La sua sede spaziosa sopra la cantina di Vittorio Candussi (al I piano) dava la possibilità di svolgere ogni genere d'attività, in quanto esisteva una sala da ballo, quella delle riunioni, una ricca biblioteca, locali per uffici, per l'istruzione musicale della banda, della mandolinistica, ecc. Senonché non tutti i giovani aderenti al Circolo la pensavano democraticamente come figurava il suo nome. C'erano numerosi elementi della borghesia, piccolo-borghesi, operai « aristocratici » e altri incoscienti che di democrazia non ne volevano sapere, perché influenzati dai reazionari nazionalisti, fascisti in gestazione che volevano spadroneggiare e impadronirsi del Circolo come hanno fatto in seguito denominandolo « Circolo fascista ». Così avvenne la scissione e i veri democratici se ne andarono costituendo la sezione repubblicana roviginese del Partito Repubblicano Italiano. Il nuovo partito era discretamente numeroso, ma costituito da elementi, specie gli operai, senza alcuna concezione rivoluzionaria. Tra gli elementi intellettuali figuravano: un avvocato, un agronomo, tre professori, due maestri di scuola, sette studenti, un ricco commerciante in tessuti e merceria, nonché numerosi professionisti, meccanici, pittori, artigiani e piccoli esercenti. La loro sede si trovava in via San Damiano, al I piano dell'ex Casinò del Commercio.

La sezione del Partito Repubblicano a Rovigno era denominata: Circolo di cultura repubblicano « Giuseppe Mazzini » di Rovigno. Tra gli esponenti maggiori di questo partito ricordiamo: Antonio Tromba — avvocato, Antonio Tromba — agronomo (suo cugino), Rocco Rocco — professore di lingue, Antonio Millia — professore di lingue (passato al fascismo), Pietro Rismondo-« Rismondin » professore, Giovanni Risner — maestro elementare, Giacomo Rocco — studente, 5 altri stu-

denti dei quali ignoro il nome, Giovanni Cossovel — commerciante. Complessivamente erano iscritti 250 membri circa.

Per quanto ricordo i repubblicani tennero una sola conferenza pubblica a Rovigno al Teatro comunale (gennaio o febbraio 1920) con l'intervento d'un loro conferenziere, certo Bandini-Butti sul tema: « La classe operaia e la dottrina mazziniana ». Ben presto però, alle prime scosse della reazione fascista la compagine repubblicana si sfasciò disperdendosi.

L'ESPANSIONE DEL MOVIMENTO OPERAIO SOCIALISTA A ROVIGNO

Al mio ritorno a Rovigno dalla Boemia, nel febbraio 1919, mi interessai della situazione politica con simpatia verso il socialismo cui avevo aderito grazie alla lettura quotidiana del « Lavoratore » di Trieste, al quale mio padre era abbonato nel periodo di due anni e mezzo della nostra permanenza in Boemia come profughi. Cercai delle conoscenze tra i giovani socialisti che si interessavano di politica e trovai, dopo quattro anni di separazione, i compagni Ernesto Fabbris e Giovanni Buratto, già addentro nella politica socialista, essendo più anziani di me. Conobbi più da vicino, ormai che m'ero fatto uomo, i compagni anziani e dirigenti della sezione roviginese del Partito Socialista Italiano; Andrea Giuricin, Giorgio Nider, Rodolfo Coverlizza ed altri ancora assieme ai quali, presenti Domenico Buratto, suo fratello Giovanni, Ernesto Fabbris, ecc. si decisero di costituire quanto prima, dopo il 1° maggio 1919, anche a Rovigno come altrove, la gioventù socialista, raggruppandola nel Circolo giovanile socialista. Fu costituito un comitato per curare il reclutamento e le iscrizioni dei giovani roviginesi onde costituire il Circolo giovanile socialista progettato. Tutto riuscì come previsto, in quanto raccogliemmo una cinquantina di adesioni.

Si stava preparando intanto la prima festa del 1° Maggio del dopoguerra. La festa socialista riuscì in pieno, con canti rivoluzionari, musiche, bandiere rosse, falce e martello, ecc., portando sgomento, rabbia e propositi di vendetta nel campo nazionalista-patriottardo che intendeva dominare la cittadina.

Il giorno del 1° Maggio 1919 fu per Rovigno la dimostrazione della ripresa politica del vecchio socialismo ora in piena espansione. Un corteo con la banda socialista (dagli strumenti ai musicanti), seguito da una moltitudine di popolo che cantava canzoni rivoluzionarie (« Bandiera rossa », l'« Inno dei lavoratori », ecc.), percorse le principali vie della città. La manifestazione si concluse con una grande festa danzante alla trattoria « Al boschetto ». I consensi popolari riservati al socialismo erano ormai un fatto reale che, né i nazionalisti, né il clero, né i nemici del socialismo potevano diminuire d'importanza né negarne l'evidenza.

Dopo la riuscita della festa del 1° Maggio venne costituito il Circolo giovanile socialista con i primi 40 associati per la maggior parte operai. Nel suo seno venne pure costituita una filodrammatica composta d'una quindicina di capaci e volonterosi attivisti che s'impegnarono subito a studiare le parti per portare sulla scena importanti lavori teatrali di carattere sociale e rivoluzionario-educativo, diversamente di quanto facevano le filodrammatiche dei Salesiani e della « Cattolica », nuova « San Marco ».

L'anno 1919 si chiuse per il Partito e per il Circolo giovanile socialista con un bilancio interessante e positivo espresso dalla seguente attività: tre rappresentazioni della filodrammatica date al Teatro Comunale (con tutto esaurito); I rappresentazione d'importanza particolare de « I vinti », ripetuta due volte a Rovigno e una volta a Pola; tenute numerose conferenze per giovani in Salone Rosso; commento di testi di storia sulla rivoluzione russa, quali « I dieci giorni che sconvolsero il mondo » di J. Reed ed altre letture di carattere istruttivo-sociale. Nel 1919, verso dicembre, venne dato inizio ad un corso d'istruzione musicale (mandolino e chitarra) diretto dal maestro compagno Antonio Segariol (barbiere). A questo corso aderirono una quarantina d'allievi (operai e contadini, in maggioranza), riuscendo tutti a completare lo studio e a diventare provetti suonatori.

Risultati significativi riportarono i trattenimenti danzanti bisettimanali al Salone Rosso. Aumentò pure il numero degli iscritti al Circolo giovanile socialista di alcune decine di giovani.

L'anno 1920 iniziò sotto i migliori auspici di progresso per il movimento operaio socialista rovignese. Dopo la riuscita festa del 1° Maggio che vide la classe operaia esultante in corteo dietro le bandiere rosse, tutto lasciava credere che il nuovo anno avrebbe visto altre grandi realizzazioni socialiste in Italia, che difatti si avverarono con l'occupazione delle fabbriche del settembre 1920 da parte degli operai, sotto la guida del Partito Socialista.

Nei primi mesi del 1920 a Rovigno funzionava di già la Cassa ammalati distrettuale sotto la direzione socialista. Si costituirono numerosi sindacati di categoria: ferrovieri, muratori, trasporti ed altri, diretti pure dai socialisti. A quell'epoca vennero organizzate delle riunioni preparatorie con le maestranze, i capi-reparto, gli impiegati, occupati nella Manifattura Tabacchi allo scopo di costituire, anche a Rovigno, una filiale, o sezione sindacale, aderente alla Federazione Nazionale dei Tabacchi, d'ispirazione socialista, con sede a Bologna. Allo scopo venne inviato da Trieste il compagno Tonetti, incaricato dal Partito di svolgere attività propagandistica in Istria. A Rovigno era di fondamentale importanza riuscire a costituire la sezione sindacale dei tabaccai dato il fatto che la Manifattura contava un migliaio di lavoratori, in maggioranza donne. A questo fine venne organizzata una riunione di massa al Teatro Comunale che ben presto si riempì di operai e operaie prima ancora che giungesse sul posto l'oratore Tonetti. Ma mentre il compagno Andrea Giuricin incominciava ad arringare la folla, dal-

l'alto del proscenio, irruero i carabinieri con il capitano Fattorusso in testa per arrestare l'oratore che « stava parlando in una riunione non autorizzata ». Per tutta risposta il compagno Giuricin replicò che egli parlava con il consenso della folla, per il volere di questa massa di gente venuta non per far del male, ma per discutere dei suoi problemi di vita e di lavoro. Non ci volle di più per far perdere il lume della ragione al capitano il quale, sguainando la sciabola, si lanciò in platea dal proscenio, seguito da 5 o 6 carabinieri che, come forsennati, colpirono con i calci dei moschetti le schiene di coloro che non riuscivano a sfollare la sala rapidamente. Il capitano dei carabinieri gridava con la spada in mano: « In nome della legge sgomberate la sala! » Questa « legge », però, gli permetteva di menare fortissimi fendenti con la sua sciabola a destra e a sinistra, minacciando l'incolumità delle persone che occupavano la sala le quali avevano il torto di non sgomberare con la velocità da lui imposta. Ero in sala, e mi trovai ben presto in strada senza toccare terra coi piedi... Intanto era giunto davanti all'entrata del Teatro un camion di carabinieri in pieno equipaggiamento di campagna. Avevano il moschetto con la baionetta inestata e la « sicura » levata per sparare a prima vista. Nella confusione di salire le scale per raggiungere la sala e fare il loro « dovere » si urtarono e da un fucile partì un colpo che ferì gravemente un appuntato tra la gola e la mascella. Lo portarono all'ospedale di Rovigno con il medesimo camion con il quale erano venuti a mettere « ordine ».

Questo fatto, questo mancato eccidio da parte dei carabinieri « protettori », considerato dai borghesi nazionalisti locali un banale incidente, servì alla classe operaia come prova chiarissima che la polizia e le forze della repressione stavano ormai apertamente dalla parte della reazione italiana, contro gli interessi del proletariato, come lo erano stati i gendarmi austriaci quando uccisero i 14 operai durante il pacifico sciopero dei fuochisti a Trieste nel febbraio del 1902.

Per nulla intimoriti, come speravano i nazionalisti, gli operai della Manifattura Tabacchi aderirono alla Federazione Nazionale Italiana dei Tabacchi. I dirigenti sindacali della Manifattura Tabacchi erano i compagni Giovanni de Luca, Niccolò Calucci, Giovanni Angelini, Giacomo Viscovich, Giovanni Rismondo, Giacomina Marussich, Anna Barcaricchio-Buratto, e qualche altro che non rammento.

Qualche tempo prima del 18 maggio 1920, il Partito socialista organizzò due conferenze di grande importanza per la personalità dell'oratore e il tema da trattare. La prima fu tenuta al Teatro Comunale da Romolo Murri, un ex sacerdote romano, progressista e modernista, scomunicato nel 1909, giornalista e deputato che aveva combattuto l'Azione Cattolica con la sua rivista « Cultura sociale », organo della Lega democratica nazionale da lui fondata.

La conferenza di Romolo Murri dal tema « Cristo, il Cristianesimo e il Socialismo », aveva attirato molta gente, tanto che la sala del Teatro Comunale risultò insufficiente a contenere tanto pubblico. Il conferenziere, valendosi d'una cultura vastissima e con voce da predicatore

convincente, parlò dei valori morali del Cristianesimo di fratellanza, pace, giustizia, umanità, tutti postulati questi, secondo lui, non dissimili da quelli che il Socialismo intende realizzare sulla terra per la felicità degli uomini. Ricordo ancora dopo 51 anni questi suoi concetti che escludevano la lotta di classe, le rivoluzioni operaie contro il capitalismo e che ignoravano la Rivoluzione d'Ottobre. Naturalmente la conferenza del Murri non si prestava ad un contraddittorio di alcun carattere dato che si sapeva in anticipo che non avrebbe parlato contro il Socialismo. Fu vivamente applaudito e ringraziato per il suo interessante discorso da parte dei compagni organizzatori.

La seconda conferenza venne tenuta da uno studioso socialista, il professore Aldo Oberdorfer, di origine trentino, socialista della vecchia scuola turatiana, quindi di destra, rivedutosi dal suo riformismo dopo la rivoluzione bolscevica. Fu amico di Pittoni e di tanti altri socialisti triestini passati al comunismo con Livorno; così fece pure lui.

La sua conferenza, svoltasi davanti ad un uditorio attentissimo e folto, al Teatro Comunale, ebbe per tema: « I libri, amici degli uomini, e il Socialismo ». L'oratore parlò delle necessità per l'operaio di ricercare nei libri i suoi veri compagni che gli saranno sempre fedeli e lo educeranno, lo renderanno capace di sapere, ragionare, diventare con lo studio un socialista cosciente e colto.

La città di Rovigno ebbe pure il « disonore » di ospitare anche se solo per mezza giornata, nell'agosto 1920, il noto anticlericale passato al fascismo, Guido Podrecca, già direttore dell'« Asino ». I fascisti locali vollero farsi belli per una simile conquista politica. Lo fecero parlare in gran pompa dalla terrazza della Torre dell'orologio. La folla era accorsa più per curiosità per vedere quella faccia di Giuda in piena decadenza fisica, il quale nel suo discorso anticomunista calcò questa frase: « Una volta ero anticlericale, ora sono alleato dei preti, sono fascista; per combattere il comunismo sono pronto ad allearmi anche con il diavolo dell'inferno. » Parlava gesticolando le braccia, con il volto congestionato, sembrava uno psicopatico attorniato dai fascisti che gli facevano la scorta d'onore. Fra il pubblico rovignese, corso più per vederlo che ascoltarlo, c'era qualcuno che sottovoce lo qualificava immondo « Girella », traditore del Socialismo. C'era un repubblicano accanto a me il quale mi disse: « Se avessi la tua facile parola vedresti come smaschererei quel farabutto ». Risposi al compagno Rocco (« Milanci »), calzolaio, — era lui che mi aveva rivolto la parola — : « E poi, che cosa ne ricaveresti? Una buona manganellata dai fascisti che fanno apposta a farcelo vedere, a farlo parlare per provocarci. Lascia perdere, non durerà a lungo. » Difatti andò in America, inviato dal fascismo al potere, per un giro di propaganda e colà, nel 1923 credo, quel diavolo con il quale voleva allearsi per combattere il comunismo venne a trascinarselo all'inferno. Così finì Guido Podrecca, socialista, poi nazionalista, poi fascista e quindi anticomunista, dopo essere stato parecchi anni direttore del settimanale l'« Asino » ferocemente satirico, anticlericale.

L'anno 1920, ripetiamo, fu per Rovigno un anno ricco di avvenimenti. Tratterò di due funerali di compagni socialisti; il primo metà religioso e metà civile, il secondo interamente civile che costituì la prima manifestazione atea, del primo dopoguerra.

Nel primo caso si trattò del funerale di un giovane socialista, tale Carlo Fabbris, muratore, 26 anni, ammalato di tbc, fratello del dirigente socialista Ernesto Fabbris. Di famiglia poverissima, dopo la guerra s'ammalò di tubercolosi. I suoi vecchi genitori non erano in grado di mantenerlo, non bastava per vivere in quattro in famiglia quel poco guadagno che realizzava il fratello Ernesto. Al compagno Carlo provvedevano qualche volta i compagni del Partito con denaro e altro. Ma occorreva ben altro per aiutare l'ammalato bisognoso. Versava in condizioni quasi disperate, quando ecco farsi vivo l'aiuto clericale. A casa di Carlo si facevano vive delegazioni di beghine d'ogni età e risma, che lo persuaderono di accettare gli aiuti della carità cristiana.

L'ammalato, indebolito nelle sue facoltà mentali accettò tutto; questo « tutto » significò di accettare anche il prete al suo funerale di pompa più o meno accentuata. E così avvenne, malgrado il parere contrario del fratello. Il funerale si svolse come di consueto con i preti che accompagnavano il feretro alle « Prigionie », per poi tomarsene a casa. La salma del defunto Carlo venne abbandonata dai preti e dalle beghine, essendo stato ormai raggiunto lo scopo d'aver fatto il funerale religioso di un socialista convertitosi al cattolicesimo. I giovani socialisti attorniarono il carro funebre, coprendo il feretro del loro compagno con una bandiera rossa, appositamente preparata, e quindi in corteo lo accompagnarono fino all'estrema dimora.

Il secondo funerale interamente civile fu quello del compagno Giovanni Flego, pittore, d'anni 40. Era un lavoratore, socialista, sincero e fedele, sempre di buon umore che s'era fatto ben volere da tutti a Rovigno, pure essendo oriundo.

Il suo funerale civile, il primo a Rovigno dopo la guerra, scosse i nervi dei due preti, don Pavan e don Rocchi, i quali predicavano in chiesa che il funerale civile era come le nozze del diavolo che rubava un'anima a dio. Ricordo, avendo organizzato io stesso il funerale civile e tenuto il breve discorso funebre, in cimitero, che quando si formò il corteo, il prete don Rocchi, stava inchiodato alla finestra della sua camera, al primo piano della casa vicina, in via Carrera, dove abitava pure il defunto Flego, guardando come un allucinato, con gli occhi sbarrati lo svolgersi dei preparativi.

1° MAGGIO 1920

Per ottenere una più significativa e rivoluzionaria riuscita della festa del 1° Maggio 1920, rispetto a quella già completa del 1919, il Partito e la gioventù socialista mobilitarono i loro attivisti e questi, a loro volta, s'adoperarono per mesi per la riuscita della festa in tutti i suoi det-

tagli. Il Salone Rosso divenne la sede dove eseguivano le prove per preparare diverse canzoni di lotta, tratte da un canzoniere rivoluzionario socialista, fatto venire appositamente da Roma. La banda musicale socialista provava a tutto spiano marce nuove da eseguire durante la sfilata del corteo. Giovani e ragazze entusiasmate al massimo si prestavano a tutti i preparativi onde garantire la riuscita della festa che, come già detto, doveva superare quella dell'anno precedente (1919). Furono trovati presso le famiglie di compagni un centinaio e più di bambini e bambine che avrebbero aperto il corteo, recando bracciate di fiori a mo' di decorazione, vestiti con abitini confezionati all'occorrenza festiva del 1° Maggio socialista. Erano tutti pronti alla vigilia del 1° Maggio. Musicanti, giovani e ragazze, quest'ultime con le loro bandiere, e la massa operaia impaziente a partecipare all'indomani alla festa, sfilando in testa al corteo.

La mattina del 1° Maggio la città era inondata di sole. Il tempo era propizio alla festa internazionale del lavoro. Erano ormai finiti i tragici calendimaggio di sangue dell'Italia di Crispi e di Bava Beccaris. Infatti quella mattina non si vedeva un carabiniere circolare per la città. I soldati erano consegnati nelle caserme. Numerosi edifici lungo le vie dove doveva passare il corteo, avevano tutte le finestre addobbate con drappi rossi, ricchi e vistosi. Da queste finestre e da altre ancora la gente esultante lasciava cadere fiori al passaggio del corteo. Quel giorno notai un fatto in apparenza strano, quasi impossibile a credersi. Dalle due finestre d'una villa a due piani accanto a quella del dott. Kien (viennese) sporgevano due « bandiere rosse », che restarono esposte fino alla sera. Veramente non si trattava di bandiere vere e proprie ma di due copriletto di colore scarlatto che l'attendente del capitano dell'esercito che abitava in quella stanza, aveva volontariamente esposto a mo' di bandiere rosse, in segno di saluto e giubilo per la festa del 1° Maggio. Conoscevo molto bene quell'attendente. Era un giovane genovese, antimilitarista, a modo suo, il quale diceva: « È meglio servire un capitano stupido e ammalato, che fare il soldato al reggimento. » Il corteo si mise in marcia esattamente alle ore 9.30 dal Salone Rosso. Aprivano la sfilata un centinaio di bambini e di bambine vestiti con abitini rossi e con in braccio mazzi di fiori. I più piccini davanti in testa, i più grandicelli in scala, di dietro. Tutto era ben organizzato. Gli ordinatori ai lati del corteo; la banda musicale dopo i bambini; poi veniva la gioventù socialista con la propria bandiera rossa, falce e martello, con i suoi dirigenti aggruppati nel mezzo. Giovani e ragazze esultanti cantavano canzoni rivoluzionarie: Bandiera rossa, l'Inno dei lavoratori, ed altre imparate per l'occorrenza. I dirigenti del Partito procedevano uniti con l'alfiere in testa e la bandiera rossa spiegata. Una massa di popolo valutata sulle 2000 persone seguiva il corteo, che riscuoteva applausi a non finire per le vie lungo le quali passava.

Il corteo percorse la via « Carrera » passando davanti alla caserma dei soldati consegnati per quel giorno, i quali dalle finestre salutavano con le mani i manifestanti.

Si può dire che quasi tutta la popolazione di Rovigno scese quel giorno dalle case per portarsi lungo il percorso del corteo: Via Carre-ra, Sottolatina, Riva, Dietro Castello, Piazza dell'orologio e ritorno al Salone Rosso, dove la manifestazione si sciolse. La festa del 1° Maggio 1920, durata dalle 9 alle 11.30, sarebbe stata per lunghi anni a venire, la sola, anzi l'unica celebrata e completamente riuscita.

Nel pomeriggio la Gioventù socialista aveva in programma l'organizzazione di una grande festa danzante all'aperto, al « Proletario », ma tutto fu annullato in segno di lutto e di profondo cordoglio per i fatti sanguinosi di Pola dove, durante le celebrazioni della Festa del lavoro, le forze della repressione poliziesca-militare, spararono sul corteo socialista, comprendente oltre 15.000 manifestanti, uccidendo 4 lavoratori e ferendone numerosi altri. Quest'eccidio fece rivivere quei tristi calendimaggio di sangue e di morti che sembravano ormai dimenticati in Italia. Ritornarono a Pola per opera d'una politica ottusa, reazionaria, antisocialista della nuova classe dirigente.

Dopo il grande e riuscitissimo 1° Maggio 1920 a Rovigno non si ebbero altre simili manifestazioni. Il 1° Maggio 1921 lo passai in prigione, al Coroneo di Trieste; a Rovigno lo si celebrò al Salone Rosso e con scampagnate. Neppure per l'anno 1922 non vi fu corteo, e così gli anni seguenti. Ciò non significò che il Partito e la gioventù avessero cessata la loro attività politica, sebbene fossero cambiate alcune condizioni locali per esplicitare, al pari degli anni passati, l'attività politica generale.

Rimasi assente da Rovigno dall'estate 1923 al dicembre 1925.

FONDAZIONE DELLA SEZIONE ROVIGNESE DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Un giorno del mese di dicembre 1920 mi trovavo con alcuni giovani compagni al molo grande attendendo il piroscafo da Trieste per Pola, che arrivava a Rovigno, come al solito, alle 12.30. Il caso volle di vedere a bordo un compagno socialista triestino il quale durante la sosta del piroscafo, mi parlò della scissione del Partito socialista francese a Tour, da dove uscì il Partito comunista in maggioranza schiacciante di voti, prendendosi conseguentemente le sedi centrali e l'organo centrale l'« Humanité ». Questa « vergogna », mi diceva il compagno socialista (ora non ne ricordo bene il nome), la si deve al capo Marcel Cachin e alla sua banda « bolscevica » (già allora si faceva dell'antisovietismo nel campo socialista!), ma qui in Italia non avverrà certamente la stessa cosa. Si parla di una prossima scissione del Partito Socialista al prossimo congresso, ma non la spunteranno come in Francia i comunisti italiani, mancava dicesse peggio, « comunisti al servizio di Mosca ».

La partenza del piroscafo troncò la nostra conversazione dalle tesi contrastanti. Nella sezione adulti del Partito come nel Circolo giovanile socialista si tenevano riunioni per così dire pregressuali, discutendo quello che si leggeva sul « Lavoratore » di Trieste, estratti di articoli

trattanti il prossimo XVII Congresso del Partito Socialista Italiano. Erano interessanti a leggere i 21 punti di Mosca, altrimenti detti « le 21 condizioni », accettando le quali il Partito Socialista Italiano sarebbe uscito dalla palude riformista della II Internazionale e aderito alla III Internazionale comunista.

Dalla lettura, in sede di riunione di massa, di alcuni punti, i più importanti ed i più a lungo commentati sono apparsi il punto 14 ed il 21. Il 14 precisava: « i partiti sosterranno senza riserva le repubbliche sovietiche nelle loro lotte con la controrivoluzione. Essi predicheranno senza stancarsi il rifiuto dei lavoratori di trasportare armi e le munizioni destinate ai nemici di queste repubbliche, e proseguiranno la propaganda tra le truppe mandate contro di esse ».

Il punto 21 era decisamente il più conclusivo: « gli aderenti d'un partito (il socialista) che respingono le condizioni e le tesi stabilite dall'Internazionale comunista dovranno essere espulsi ».

Dai fatti testé esposti è dimostrato che i militanti adulti ed i giovani del Partito Socialista a Rovigno ne sapevano abbastanza di quello che, stando alla stampa, si preparava al prossimo congresso socialista, che poi ebbe luogo al Teatro Goldoni di Livorno il 15 gennaio 1921. È risaputo il fatto ormai storico che il giorno 21 gennaio, dopo 6 giorni, un forte gruppo di delegati socialisti di sinistra abbandoneranno il congresso e si trasferiranno al Teatro San Marco dove fonderanno il Partito Comunista d'Italia aderente alla III Internazionale. La totalità della gioventù socialista italiana aderirà entusiasta al nuovo Partito comunista, il secondo in Europa, dopo il francese.

Verso la fine del gennaio 1921, la sezione roviginese del Partito Socialista Italiano convocava una riunione di tutti gli iscritti — gioventù compresa — nel vasto locale del Salone Rosso. Lo scopo era di procedere anche a Rovigno alla « scissione » in seno al Partito socialista e la gioventù, per accertare chi sarebbe rimasto nel « vecchio » Partito e chi avrebbe aderito al « nuovo », il Partito Comunista d'Italia. Tutti i presenti erano al corrente dell'avvenuta scissione a Livorno, delle sue cause, degli antefatti, ecc. Comunque si procedette a rifare la storia del XVII Congresso socialista.

Questa riunione di massa potrebbe essere ricordata a 50 anni di distanza, come un vero e proprio avvenimento storico per il movimento rivoluzionario roviginese, in quanto determinò la scelta politica comunista da parte della maggioranza dei compagni presenti. Furono tenuti due discorsi principali: il primo dal compagno Vito D'Amato, socialista riformista turatiano, e il secondo dal compagno Andrea Giuricin, rivoluzionario, a favore dell'adesione al Partito Comunista d'Italia.

D'Amato Vito, 40 anni, bottaio, originario dalle Puglie, socialista riformista (dopo esser stato anche carabiniere) aveva la parola facile; oratore e parolaio insieme, nel suo discorso sosteneva la necessità di rimanere uniti con il Partito Socialista Italiano, indebolito dalla recente scissione di Livorno. Diceva essere il Partito Socialista contro tutte le divisioni delle forze del proletariato, ecc. Più batteva il chiodo

dell'unità, più i compagni erano dubbiosi di questa « unità socialista » che aveva ceduto al capitalismo industriale italiano le fabbriche occupate dagli operai in tutta l'Alta Italia, nel settembre del 1920. Il suo discorso non convinse nessuno, eccetto qualche compagno anziano.

Prese la parola, quindi, il compagno Andrea Giuricin, giustamente considerato il migliore dirigente della sezione roviginese del Partito Socialista. Era un uomo sulla quarantina, contadino medio, di salute malferma, con una certa cultura, autodidatta, che s'era fatta una convinzione socialista per inclinazione alla giustizia sociale; coniugato, era padre di due bambine. Il suo discorso aveva convinto « in partenza » i compagni presenti a « passare » con il Partito Comunista. Non parlò a lungo. « Noi faremo qui, disse, come i compagni hanno fatto a Livorno, lasciando il Partito Socialista putrido, vecchio, collaborazionista, riformista; partito che, dopo aver spinto gli operai ad occupare le fabbriche degli industriali capitalisti, gliele ha restituite contando sulla loro magnanimità! »

« Noi saremo per il Partito Comunista d'Italia, e lo voglio vedere subito: chi è per il Partito Comunista si schieri da questa parte (indicando la destra della sala), chi è per i socialisti vada dall'altra. »

Avvenne così la « divisione » in modo abbastanza spicciativo. Salvo una decina di anziani socialisti, tutti i presenti si misero sulla « posizione » comunista. Allora il compagno Giuricin compiaciuto concluse: « La scissione è fatta! Evviva il Partito Comunista d'Italia e la sua Sezione roviginese, compresa la Gioventù comunista! »

L'ASSASSINIO DI PIETRO IVE: 23 FEBBRAIO 1921



L'operaio comunista roviginese Pietro Ive, assassinato dai fascisti il 23 febbraio 1921.

La vita e l'attività del nuovo Partito e della Gioventù comunista procedevano per il meglio e sempre più in crescita, quando scoppiarono i fatti del 23 febbraio 1921 che portarono alla morte del compagno Pietro Ive, assassinato dai fascisti.

L'operaio comunista Pietro Ive, d'anni 34, coniugato, con prole, di professione installatore, fu la prima vittima a Rovigno, caduto sotto il piombo fascista. Ma l'origine prima della sua morte va assolutamente ricercata e stabilita nell'ambito della politica anticomunista della locale Sezione del Partito Popolare Italiano. Questo partito, profondamente cattolico, non poteva lasciare indifferenti i clericali politici di Rovigno, già aderenti all'austriacante Partito Cristiano Sociale, i quali condussero una lotta continua con-

tro il Partito Liberale Nazionale, irredentista fino alla fine della guerra 1914—1918.

Quando vidi per l'ultima volta il compagno Pietro Ive era un pomeriggio di fine febbraio, un mercoledì. In quel pomeriggio di sole doveva aver luogo, al Teatro Comunale, un importante comizio pubblico, indetto, e da giorni propagandato, dalla locale Sezione del Partito Popolare Italiano, sempre sostenuto dal clero il quale convogliava in questo partito la massa dei contadini e buona parte della popolazione influenzata dalla chiesa. Ed appunto l'assassinio trova la sua origine nell'infingardo comportamento dei dirigenti rovignesi della sezione locale di quel partito che, organizzato il convegno con l'oratore, al Teatro, credettero necessario rivolgersi ai fascisti locali chiedendo protezione, onde impedire ai comunisti di disturbarlo ed interromperlo con contestazioni. I fascisti accettarono volentieri l'invito, ma non sentendosi abbastanza sicuri (avevano già da tempo in mente un eccidio di comunisti!) chiesero rinforzi a Pola, da dove giunsero due camion di squadristi ben disposti a menare le mani.

I miei ricordi di questi fatti, benché distanziati da 10 lustri di tempo, sono oggi ancora chiari e precisi. La mia memoria me li restituisce come fossero stati registrati ieri. Quel mercoledì del 23 febbraio 1921, alle ore 14.30, mi trovavo con un gruppo di compagni in Piazza del Ponte. C'era anche il compagno Giovanni De Luca, segretario dei tabaccai della Manifattura Tabacchi locale. Altri gruppi di compagni erano sparpagliati qua e là. Si sparse la voce, poi confermata, che il comizio era stato annullato per il mancato arrivo dell'oratore. Tutto era così finito: nessun pericolo di « torbidi comunisti » in Teatro durante il comizio. La gente poteva rimanere tranquillamente a chiacchierare a suo piacimento per le vie e le piazze di Rovigno. I fascisti, però, non la pensavano così, specialmente quelli giunti da Pola.

Dal gruppo nel quale mi trovavo, notai il comportamento provocatorio dei fascisti nei confronti degli operai. Mi rivolsi quindi al compagno De Luca, dicendogli di aspettarmi per una quindicina di minuti e raccomandandogli che intanto cercasse di schivare le provocazioni fasciste.

M'allontanai adagio prendendo la direzione di « Monte » dove, vicino alla « Lanterna », avevamo un nascondiglio di armi. Giunsi sul posto non veduto da alcuno e presi due bombe a mano (SIPE) ad accensione a fiamma. Con queste in tasca ritornai in piazza dove avevo lasciato il compagno De Luca che, nel frattempo, era stato raggiunto dal compagno Pietro Ive. Non potei arrivare né in piazza, né nelle sue vicinanze, poiché tutto lo spiazzo era sbarrato dai carabinieri. M'informarono che era avvenuta una sparatoria e che i fascisti avevano ucciso Pietro Ive.

Avevo le due bombe a mano in tasca. Che fare? Se i carabinieri mi avessero perquisito non l'avrei sicuramente passata liscia. Così ritornai a depositarle nel nascondiglio.

Dopo un'ora dal loro misfatto i fascisti polesi credettero bene di darsela a gambe. Anche i fascisti rovignesi, sentendo salire l'indignazione popolare per il misfatto compiuto sparirono dalla circolazione. La popolazione invece scese in massa nelle vie per discutere dell'avvenimento, stigmatizzando l'assassinio commesso dai fascisti. Incontrai nuovamente il compagno De Luca verso sera. Egli mi fornì la versione esatta della morte di Pietro Ive. Ecco come si erano svolti i fatti:

Pietro Ive raggiunse il gruppo dei compagni in cui si trovava anche il De Luca e si misero a discutere sul comizio del Partito Popolare annullato, quando una squadra di fascisti guidata dal rovignese « Farinella » (Francesco Devescovi, ex capitano dell'esercito e gerarca fascista), aggredì il gruppo. I compagni, pur privi di armi, si difesero come potevano, specialmente Pietro Ive il quale, estratta da una tasca della giacca di lavoro una chiave inglese, colpì i suoi aggressori in stato di legittima difesa. Venne ben presto sopraffatto dai fascisti che gli spararono tre colpi di pistola al torace. Benché gravemente ferito, egli riuscì a percorrere barcollando una quindicina di metri. Poi crollò al suolo, privo di vita, proprio davanti al negozio di commestibili di Carlo Giovanelli. Per i fascisti l'assassinio di Pietro Ive non era ancora ultimato: mancava il « colpo di grazia ». Se ne incaricò il truce « Farinella » il quale si avvicinò al corpo esanime di Pietro Ive, finendolo con due colpi di rivoltella alla tempia.

Questa versione fornitemi allora dal compagno Giovanni De Luca costituisce, a 50 anni dal fattaccio, la base storica del triste avvenimento.

La sera stessa, alle ore 19, mentre rincasavo, venni fermato in Piazza Grande dal maresciallo dei carabinieri, Tosti, di pattuglia con altri tre dei suoi uomini, e perquisito. Non trovandomi nulla addosso mi lasciò andare; ma da quel momento tramò contro di me, accusandomi d'aver sparato un colpo di pistola ad un carabiniere, subito dopo la morte del compagno Pietro Ive. Il maresciallo Tosti (d'accordo con il tenente dei carabinieri, suo superiore) mise in esecuzione il suo piano provocatorio, arrestandomi a casa durante la notte. M'incatenò davanti a mio padre piangente e spaventato, e perquisì la mia stanza da cima a fondo, senza risultato alcuno: non c'erano armi. Mi portarono in caserma e mi isolarono in una cella al terzo piano (che era una soffitta), con una sola finestrella al livello del pavimento. In quella cella rimasi tre giorni e tre notti senza mangiare né bere. Venivo picchiato regolarmente una o due volte al giorno dallo stesso Tosti e da altri suoi aiutanti. Volevano che confessassi di avere sparato ad un carabiniere. Volevano sapere dove avessi nascosto l'arma.

Al termine del terzo giorno il Tosti mi disse: « Ti butterò giù dalla finestra se non parli e poi diremo che hai voluto suicidarti per evitare la prigione. »

Compresi che era capace di farlo. « Parlerò come volete — replicai — ma nel vostro ufficio. » In ufficio il Tosti, sicuro di sé ingiunse: « Allora, confessa! »

« Parlo subito — risposi — ma prima fatemi vedere in faccia colui che mi accusa, colui che mi ha visto sparare al carabiniere a tergo. »

Tosti uscì e ritornò con un carabiniere dallo sguardo sfuggente, che non osava guardarmi in faccia. Istruito dal Tosti, s'avvicinò a me, dicendo: « È lui, è lui! »

Io ribattei con calma: « Vi sbagliate ». « Non è possibile », rispose. « Ve lo posso dimostrare! ».

Tosti uscì nuovamente e ritornò in ufficio con un secondo carabiniere che, come il primo, affermò: « È lui, è proprio lui! L'ho visto che ha sparato. Lo posso giurare. » Il Tosti credette ormai davermi intrappolato, ma io aggiunsi deciso: « Signor maresciallo, i suoi due uomini hanno avuto le allucinazioni. Ragioniamo. Come mai due carabinieri armati mi vedono sparare ad un altro loro compagno, mi sono vicini e non mi arrestano sul posto! Tutto ciò è una miserabile montatura! »

Mi furono addosso tutti. Mi ritrovai in cella mezzo morto di percosse. L'indomani fui trasferito nelle carceri di via Tigor a Trieste, dove rimasi due mesi. Altri tre mesi li feci nelle carceri giudiziarie del Coroneo, ed altri tre mesi ancora in quelle di Rovigno. Durante tutta la mia prigionia non venni mai interrogato dal giudice istruttore. Nessuno mai si occupò di me dal lato giudiziario finché non fui rimesso in libertà. Feci dunque da capro espiatorio per salvare la faccia ai fascisti.

Senza che ne sapessi nulla entrai in prigione e senza saperne nulla mi ritrovai in libertà. Dico « senza sapere nulla », per modo di dire, perché in quella stanzetta in soffitta della caserma dei carabinieri a Rovigno, ne ho « avute » e « sapute » abbastanza di cose che hanno fatto di me un più convinto militante comunista. Dell'assassinio di Pietro Ive non si fece più parola. Tutto venne messo a tacere. Le autorità inquirenti e giudiziarie ormai avevano fatto causa comune con il fascismo.

NOTA AGGIUNTIVA

Evasione di 5 detenuti dalle carceri militari di via Tigor a Trieste, durante la mia detenzione

I detenuti delle carceri di via Tigor non erano tutti militari: difatti ve n'erano tanti civili, che avevano commesso reati politici e comuni. Incontrai persino 5 carabinieri degradati, in attesa di giudizio.

Il fatto di evasione che sto raccontando riguarda 5 detenuti già condannati a lunghi anni di prigione, i quali decisero di evadere prima del loro trasferimento in penitenziario. Essi, infatti, avevano studiato accuratamente il piano d'evasione, chiedendo soltanto la complicità di un gruppo di 5—6 altri loro compagni che avrebbero fatto da « muro », onde impedire alla sentinella di vedere « lo sviluppo della situazione ».

Il cortile del carcere era vasto, con mura alte almeno 10 metri, con un portone di ferro che dava sul cortile d'entrata all'edificio della prigione stessa. Nessuno poteva forzare questo passaggio, poiché custodito appunto anche da una sentinella. Comunque la soluzione esisteva: si trattava soltanto di aprire il lucchetto d'una rimessa abbandonata, addossata al muro di cinta, chiudersi dentro e poi forare il muro, a turno. Ruscirono a farlo in pochi giorni ed una mattina, con la nostra complicità (io ero perfettamente a conoscenza del piano), passarono da una rimessa all'altra, poi nell'orto e quindi nella via adiacente, dove presero ognuno una diversa direzione. Non seppi mai se furono poi ripresi.

Il bello, o meglio il brutto, ci fu alla sera prima di rientrare nelle celle, quando, fatto l'appello, si scoprì che cinque dei detenuti non avevano risposto. Giunse allora sul posto il capitano, direttore del carcere, per poterci estorcere qualcosa. Ma niente.

In piena notte tutta la prigione fu svegliata da frequenti scariche di moschetto, sparate sul tetto della prigione e dai tetti vicini, accompagnate da esclamazioni: « Eccoli là che scappano da quel tetto! Sparategli addosso! Maledetti! Così impareranno! » Si sparava contro evasi immaginari, tanto per giustificare la vera e propria evasione che era avvenuta il giorno innanzi.

Ma la commedia non era ancora finita per i detenuti del curioso carcere militare di Via Tigor a Trieste. Dopo il rancio del pomeriggio, venne a farci visita in cortile un maggiore dell'esercito, con il suo seguito, e un anziano prete che aveva una curiosa cera di malato di fegato e una continua smorfia in faccia. Il maggiore, dopo il capitano direttore del carcere, esplose con rabbia in un velenoso discorso con il quale trattò tutti i detenuti come complici dei 5 evasi. Ad un tratto gridò: « È inutile che lo nascondiate, vi conosco bene cani di slavi... Vi abbiamo vinto e fermati sul Piave quando credevate invadere l'Italia dopo Caporetto. Ma vi abbiamo sconfitto. Noi siamo qui vincitori, e voi là in prigione; avete compreso, cani di slavi, che vi faremo *pisciare verde*?! » Questa uscita di « pisciare verde » e « cani slavi », fece sbuffare dalle risa un detenuto vicino a me; non l'avesse mai fatto: « Vieni subito fuori, mascalzone! », gli grida il maggiore. L'interpellato si fa avanti in faccia al maggiore: « Perché hai riso? Come ti chiami? Cosa hai fatto per essere qui? » « Non ho riso per offenderla, signor maggiore, ma io non sono slavo, mi chiamo Giovanni Cavallo, sono della Campania; sono qui perché hanno detto che volevo scassinare la cassaforte di un comando militare presso Gorizia; niente altro. Non ho fatto niente e credo presto d'andarmene da qui. » Tutti si misero a ridere a questa uscita del buon Cavallo, mancato scassinatore di casseforti militari. Il maggiore, per rompere l'atmosfera che prendeva una piega d'ilarità disse al prete di dirci qualche parola onde farci dire quello che sapevamo sull'evasione. Non esordì con il chiamarci « figli miei », ma disse in fretta: « Avete ascoltato quello che vi ha detto il signor maggiore.

Ha ragione! Obbeditelo! Fate quello che vi dice! Ditelo per il vostro bene, quello che sapete.» Non aggiunse altro.

Ritornammo nelle nostre celle, in attesa che le minacce di rappresaglia del maggiore si avverassero. Comunque potei scrivere una lettera e farla pervenire a « Il Lavoratore », descrivendo quello che in queste mie memorie ripeto dopo 50 anni da quegli avvenimenti.

Il Tribunale militare fu presto sciolto e numerosi furono i detenuti della prigione che ritornarono in libertà, prosciolti dalle accuse, in attesa di processo. Io, invece, fui trasferito, come già dissi, alle carceri civili di Via del Coroneo e di là in quelle di Rovigno.

Rovigno, primavera 1971.